

Rachel Pieh Jones



# Annalena Tonelli

*Più forte della morte*

*Prefazione di Luca Vitali*



**SYNOGRAFIE**

RACHEL PIEH JONES

# ANNALENA TONELLI

*Più forte della morte*

Prefazione  
*di Luca Vitali*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

Titolo originale:

Rachel Pieh Jones, *Stronger than Death: How Annalena Tonelli Defied Terror and Tuberculosis in the Horn of Africa*

ISBN 978-0-87486-251-5

Copyright © 2019 by Plough Publishing House. Questa traduzione è pubblicata in accordo con Plough Publishing House

Traduzione di Roberto Gimelli

ISBN 978-88-250-5614-3

ISBN 978-88-250-5999-1 (PDF)

ISBN 978-88-250-6000-3 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)

*In memoria di Anna Jewell  
per sempre nei nostri cuori*

# PREFAZIONE

Ci sono persone che, quando le incontri, ti lasciano dentro un desiderio di autenticità, un anelito di coerenza; ti stimolano a rimetterti in cammino, a spenderti ancora di più, facendoti comprendere che non c'è un freno all'amore. Annalena Tonelli è una di queste.

Per accedere alla prospettiva della sua vita è necessario aver avuto la “fortuna” d'incontrare persone a lei vicine, leggere i testi a disposizione e i suoi scritti, opere sulle quali ho trascorso gli ultimi tre anni della mia vita per una tesi dottorale in Teologia. È in questo percorso di ricerca che ho potuto gustare il testo che ora è disponibile anche in italiano.

Avevo incontrato Rachel Pieh Jones nel 2018 al primo convegno nazionale sulla figura di Annalena, che ho avuto la gioia di organizzare insieme a Maria Teresa, l'amica del cuore di Annalena, Roberto Gimelli, presidente del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo da lei fondato negli anni giovanili, e Andrea Saletti, nipote della Tonelli e divulgatore autorevole della sua esperienza.

Fu proprio Andrea a parlarmi di Rachel, di questa scrittrice americana che viveva in Somalia, impegnata nella stesura del libro che ora avete tra le mani. Ricordo il suo ascolto profondo, i suoi occhi curiosi, l'interesse ad intervistare tutti coloro che avevano intrecciato in qualche modo le loro vite con quella di Annalena. C'erano in lei la delicatezza di chi cerca la verità senza imporla, la pazienza di chi sa che ogni testimonianza è un tassello prezioso di un mosaico più grande.

Per la mia ricerca ho letto con attenzione *Stronger than Death* e l'ho trovata un'opera fondamentale, nata da un lavoro premu-

roso e rigoroso. Rachel, vivendo in Somalia, offre ai lettori particolari storici, sociologici, politici e geografici indispensabili per ricostruire una narrazione realista della figura di Annalena. Ma ha fatto di più: ha intervistato tantissime persone vicine a lei – i familiari, i colleghi d’Africa, gli amici – senza nascondere uno sguardo critico quando necessario.

Devo dire che la lettura di queste pagine mi ha aiutato molto a riconoscere un’Annalena meno “angelica”, più umana, e per questo più autenticamente discepolo di Gesù, l’Uomo per gli altri, che con la sua vita ha saputo testimoniare l’amore di Dio. Perché è proprio questo il paradosso di una vita come quella di Annalena: fare della fedeltà e della cura a persone concretissime la via a Dio. Giovanni ricorda nella sua Prima Lettera: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1Gv 3,14).

Rachel Pieh Jones ci consegna un ritratto di Annalena che non teme la complessità. Qui troviamo una donna di fede incrollabile ma anche di dubbi, una combattente instancabile ma anche fragile, una mistica che sapeva sporcarsi le mani nella realtà più cruda. È un’Annalena che possiamo incontrare davvero, non un’icona distante ma una compagna di strada che ci precede e ci chiama.

Per noi italiani, leggere questa biografia significa riscoprire una delle figure più luminose e scomode della nostra storia recente. Annalena ci interroga sul senso del nostro vivere, sulla possibilità di fare dell’esistenza un dono totale, sulla capacità di attraversare i confini – geografici, religiosi, culturali – per farsi prossimi agli ultimi.

Vi invito a lasciarvi guidare da Rachel in questo viaggio. Troverete una storia che vi sorprenderà, vi commuoverà e vi scuoterà nel profondo. Ma soprattutto scoprirete una testimonianza capace di trasformare il vostro sguardo sulla vita, sugli altri e sul mondo: Annalena ha saputo riconoscere la luce nel buio denso e scorgere fiori meravigliosi proprio là dove tutti vedevano soltanto poveri e malati da scartare.

LUCA VITALI

## PROLOGO

Il 5 ottobre 2003, in un paese sconosciuto ai più<sup>1</sup>, Annalena Tonelli esegue i controlli di routine sui pazienti affetti da tubercolosi. Dormono in capanne nel cortile dell'ospedale dei tubercolosi di Borama e su lettini in lunghe file all'interno dei reparti malati. Annalena si ferma in ogni capanna e presso ogni letto. Dopo il tramonto, nel remoto villaggio del Somaliland l'oscurità è spezzata solo dalle lanterne al cherosene e dai fari di qualche auto che sobbalza sulle strade sterrate. Due infermiere somale in camice bianco, Koos e Khush, precedono Annalena, nell'ombra tra i reparti.

La tosse secca dei tubercolosi risuona più forte di notte, quando nel villaggio ci sono meno rumori a mascherare il fragore della malattia. Durante il giorno, invece, la cacofonia regna. I bambini cantano il Corano, i pazienti chiedono aiuto, le infermiere discutono dei pregi di certi farmaci e i cuochi gridano per avere più riso o acqua bollente. L'*adhan*, la chiamata islamica alla preghiera, si alza al di sopra di tutto. Ma ora la calma è tornata con gli abitanti di Borama chiusi nelle loro case, lontani dalle zanzare e dalle iene e dal freddo della montagna. Ora, nel silenzio della notte, i colpi di tosse degli ammalati riecheggiano in tutto il cortile.

Annalena esce dal reparto d'angolo, svelta ma mai impaziente, almeno mai con i malati. C'è ancora lavoro da fare – c'è sempre lavoro da fare. Ha controllato i duecento pazienti che dormo-

---

<sup>1</sup> Il Somaliland, fino al 1960 Somalia Britannica, è dal 1991 uno stato indipendente non riconosciuto dalla Comunità internazionale, Italia compresa.

no all'interno dell'ospedale, le decine accalcati nelle capanne e cinquecento pazienti ambulatoriali, molti dei quali chiamano la sessantenne donna italiana *hooyo*, o madre.

I capelli di Annalena sono diventati d'argento per l'età, lo stress e i traumi. I suoi occhi blu hanno la stessa tonalità del cielo chiaro come il blu della bandiera somala. È l'unica donna bianca all'ospedale, e l'unica cristiana, ma non porta alcun simbolo esteriore della sua fede. L'unica prova fisica della fede di Annalena è nascosta in una sacca segreta nella sua camera da letto, controversa e pericolosa, e solo poche persone al mondo sanno che è lì.

Sono circa le otto e mezzo, la domenica sera. L'ultima chiamata alla preghiera, *isha*, è suonata un'ora dopo il tramonto e la maggior parte degli impiegati dell'ospedale è già andata a casa. Amina Dahiye, l'insegnante sorda sopravvissuta per miracolo la prima volta che ha incontrato Annalena in Kenya, è a casa col marito. Abdillahi, che ha seguito Annalena da Mogadiscio, è al mercato. È stato instancabile tutto il giorno e Annalena gli ha dato un po' di soldi e lo ha mandato a comprare biscotti e carburante. Shaatos, che mi avrebbe mostrato le foto di Annalena quando sono andata a trovarlo una decina d'anni dopo in Olanda, è a casa con sua moglie, Salwa.

L'oscurità rende più difficile il lavoro in ospedale, ma le esigenze di ogni paziente devono essere soddisfatte prima che arrivi la notte. Acqua potabile fresca, un panno fresco sulla fronte, una presenza fisica per ricordare ai malati che non sono soli. Non c'è bisogno di correre a casa. Annalena non è stanca – si è allenata a dormire quattro ore per notte. Non ha fame – digiuna così spesso che il suo corpo non soffre più né trema di debolezza per la fame.

Anni dopo un'insegna verde nella strada, sbiadita, arrugginita, retta da due stanghe sottili, storte come le gambe nodose di un paziente tubercoloso, avrebbe segnalato gli edifici rettangolari beige con tetti rossi dell'Annalena Tb Hospital Borama. Per ora, l'ospedale è semplicemente chiamato l'ospedale dei tubercolosi e non ha bisogno di alcuna insegna.

La gente in città ha opinioni discordanti su ciò che Annalena fa in ospedale. Forse sta curando la tubercolosi, che i somali

non chiamano tubercolosi. La chiamano tosse. O forse infetta la gente con la tubercolosi, diffondendo la maledizione in giro così da poter ottenere più pubblicità personale e denaro da fonti occidentali. Forse cura persone con l'Hiv o forse mette l'Hiv nell'acqua. Forse dà ai bambini farmaci vermifughi o forse li infetta di malattie terribili. La gente dice che è una suora, una missionaria, una santa, un medico, una spia. Vogliono appiccicarle un'etichetta, ma Annalena non può essere contenuta in una categoria precisa e unica.

Il cancello blu e bianco dell'ospedale non esiste ancora nel 2003. C'è un muro, basso, all'altezza della vita – abbastanza basso da permettere a una capra di saltare, abbastanza basso da permettere ai passanti di guardare dentro – fatto di pietre sgrossate e collocate in modo discontinuo senza intonaco. Niente vetro, niente filo spinato, niente punte di metallo. Anni dopo le pietre sarebbero state sostituite dal cemento e la parete alzata di diversi metri utilizzando mattoni fatti a mano. Il filo spinato avrebbe ricoperto la sommità del muro. Sacchetti di plastica rosa ogni tanto si sarebbero impigliati nel filo e i cammelli li avrebbero mangiati.

Annalena ha un muro intorno alla sua casa e una guardia, Rashid. Di giorno Rashid siede vicino al cancello, di notte dorme appena dentro con una pistola sotto il letto come tutte le altre guardie che lavorano per gli stranieri a Borama. Ci sono meno di dieci di queste guardie per meno di dieci case che ospitano stranieri. Il muro a casa di Annalena è più alto di quello all'ospedale, la guardia ben armata. Ma Annalena non è a casa.

*Aqals* hanno riempito quasi tutto lo spazio disponibile all'interno del recinto dell'ospedale. Queste tradizionali capanne somale si innalzano come termitai coperti di stoffa che spuntano dalla polvere. Ognuna ospita un paziente, forse uno o due familiari, un piccolo pacco di vestiti e biscotti, e documenti legati in una busta di plastica, coi fogli di carta sottili dalle parole sbiadite per le troppe manipolazioni degli ansiosi pazienti. I malati che dormono in queste capanne sono nomadi che preferiscono dormire all'esterno, invece che nei letti di metallo, con materassi e zanzariere, all'interno dell'ospedale. Annalena andrà a casa di-

rettamente, magari a bere un tè, leggere la sua Bibbia e pregare, scrivere lettere alla sua famiglia e agli amici in Italia, dormire.

Due uomini armati si avvicinano. O è un solo uomo armato? Un AK-47 punta alla testa di Annalena. O è una pistola? E quando, esattamente, durante il loro incontro viene puntato alla sua testa? Forse parlano, e lei li riconosce, anche se, per l'oscurità, è difficile essere certi. Koos e Khush camminano verso un secondo reparto di malati di tubercolosi a pochi metri di distanza, ma le capanne coprono loro la vista dello spiazzo; le infermiere non sanno di dover tener d'occhio Annalena. Koos è a Borama temporaneamente, per uno stage. È arrivata dall'ospedale di Edna Adan a Hargeisa. Non sa che trascorrerà i giorni successivi in prigione.

Annalena Tonelli rimane sola di fronte alla pistola. Sa che ci sono le infermiere, che ci sono i pazienti, 377 pazienti. Sa che c'è il dottor Qaws, un medico somalo che vive nelle vicinanze e lavora a stretto contatto con lei. Sa che ci sono le guardie e alcuni altri dipendenti che indugiano all'interno del complesso ospedaliero. Ma lei sta da sola, con la pistola di fronte a sé e i tubercolosi dietro di sé, una donna presa tra violenza e malattia. Non è la prima volta che affronta le armi e non sarebbe stata la prima volta che il dottor Qaws si sarebbe precipitato ad aiutarla. Dopo trentaquattro anni nel Corno d'Africa, Annalena si aspetta la violenza e non è sorpresa, ma molto rattristata.

Non ci sono lampioni e molte case non hanno elettricità. Per i privilegiati che l'hanno, rimane accesa solo alcune ore al mattino e qualche ora la sera. Ormai, la maggior parte delle persone ha spento il fuoco di carbone per cucinare e abbassato le lanterne al cherosene. All'alba, il primo richiamo alla preghiera del giorno sveglierà gli abitanti di Borama con la luce ambrata del mattino. «La preghiera è meglio del sonno. Allah è grande. Vieni a pregare». Li sveglierà con una realtà molto diversa.

Io, a pochi isolati di distanza, non ricordo cosa stessi facendo mentre Annalena aspettava nel complesso ospedaliero con la bocca di una pistola puntata alla testa, in attesa di vedere come sarebbe andato a finire questo particolare confronto. Probabil-

mente i miei gemelli di tre anni dormivano sotto le rispettive zanzariere blu e rosa. Probabilmente avevo appena bruciato e salato troppo una pentola di popcorn e mio marito ed io avevamo scelto i chicchi commestibili guardando un film proiettato sulla parete nuda del nostro ufficio. Era la fine di una lunga giornata.

Al mattino mi sono incamminata verso il mercato tra i sassi e i cactus ed oltre le mandrie dei cammelli e delle donne che pestano il grano per ottenere la farina. I tranci di carne appena macellata sono appesi ai ganci di metallo e i venditori agitano senza convinzione scope e bastoni per allontanare mosche e gatti. Cipolle, pomodori e aglio formano piramidi sulla cima dei sacchi di tela sparsi sul terreno. Oltrepasso il mio vicino di casa Habsan, che ha appena venduto un servizio per macinare la carne insieme con cipolle tritate, peperoncino e coriandolo.

A casa, nel pomeriggio, studio la lingua somala e faccio bollire l'acqua in un recipiente di plastica rosa e bianco per fare un bagno caldo ai gemelli. Non so che dovrò fare la valigia.

Mio marito, Tom, insegna fisica alla Amoud University, a venti minuti di macchina dal villaggio. Siamo entrambi stanchi di barcamenarci in questa cultura che rimane per noi estranea e confusa, anche se viviamo qui già da otto mesi.

Anche Matt Erickson insegna alla Amoud, storia e inglese. Mentre Annalena è in ospedale, lui è seduto a casa su un divano rosso e oro con sua moglie, Martha, anche lui a guardare un film. Non c'è altro da fare. Ci è stato detto di rimanere a casa dopo il tramonto, per la nostra sicurezza. Ad Annalena è stata probabilmente detta la stessa cosa, ma Annalena non ha seguito queste regole autoprotettive.

Non ho sentito le sirene quella notte, probabilmente a causa della colonna sonora del film. Non so che, come il resto di Borama, mi sarei risvegliata con una realtà molto diversa. Matt e Martha hanno sentito le sirene, ma è buio. Loro sono americani, ma qui siamo in Somalia. Tutti hanno una pistola, eccetto gli stranieri, e sappiamo tutti di non dover andare in direzione delle sirene. Gli Erickson non escono dal loro cancello e non aprono la porta d'ingresso, che guarda verso l'ospedale. Non guardano

verso il blocco ospedaliero. Non collegano le sirene alla loro vicina Annalena o all'ospedale dei tubercolosi.

La mia governante, Halimo, arriva per tempo la mattina seguente. Si toglie il *niquam*, il velo nero che le copre il viso lasciando liberi solo gli occhi, e lo appende a un chiodo in cucina. Mi dice che Annalena Tonelli è stata colpita e sta per essere portata a Hargeisa. Lo dice con la massima compostezza e comincia a far bollire l'acqua per i piatti. Il mio somalo è debole e la parola *dil* può significare "colpire" o "uccidere". Faccio ipotesi su quale significato Halimo intenda. Martha ha sentito la notizia dal dottor Qaws e mi chiama. Ho sbagliato sulla mia ipotesi.

I successivi dieci giorni plasmeranno il resto della mia vita, quando la storia di Annalena si incrocia con la mia.

## IL SACRO GRAAL DELLA TUBERCOLOSI

Nel 2003 non so molto di Annalena e ancora meno della tubercolosi, la malattia che Annalena combatte a Borama. Per la maggior parte della storia umana, la tubercolosi è stata una condanna a morte. All'inizio del 1900, aveva ucciso il quindici per cento della popolazione del pianeta. Molti credono che oggi la Tb sia stata vinta, ma questa malattia trasportata per via aerea è contagiosa, più letale e diffusa che mai.

La tubercolosi è una malattia che provoca un deperimento organico, chiamata «capitano morte» dagli antichi greci. Nel 1800 era conosciuta come consunzione perché le vittime sembravano essere consumate dall'interno, tradite dai loro stessi corpi. I malati diventavano esili fino al punto che i loro zigomi sembravano essere tutto ciò che era rimasto del loro volto. Gli occhi si gonfiavano o affondavano nelle orbite. Carne «distrutta nei loro volti e nelle loro gole»<sup>2</sup>. I loro corpi tremavano dal dolore, sputavano sangue e avevano così tanto dolore al petto che non riuscivano ad alzarsi dal letto. Annegavano con strazio insopportabile nel loro stesso tessuto polmonare liquefatto.

Quando Annalena arriva nel Corno d'Africa molti somali, specialmente nelle zone rurali, credevano che nessun somalo buono avesse mai avuto la tubercolosi. I somali tossivano con la testa che scoppiava e i muscoli addominali che facevano male. Le febbri notturne li facevano sudare nelle loro coperte e il sangue gocciolava dalle loro labbra sui loro cuscini. Intere famiglie

---

<sup>2</sup> C. GAZIT, regista, *The Forgotten Plague*, documentario, PBS, American Experience, data di trasmissione 10 febbraio 2015.

erano morte per perdita di peso, debolezza, problemi respiratori. Ma nessuno era morto di tubercolosi. I loro corpi si piegavano e si contorcevano mentre tossivano in profondità, con il petto che tremava. Si asciugavano il sangue dalla bocca con le mani. Avevano un *qufac*, una tosse. Non avevano mai avuto *tibisho*, una parola “somalizzata” dall’italiano tubercolosi.

La Tb era una punizione inviata su figli illegittimi, coniugi infedeli e musulmani cattivi. Era una maledizione lanciata da nemici gelosi, parenti orgogliosi o vicini avidi. Era stata causata e diffusa dalla mano di Allah sia come una prova della fede o come punizione per il peccato; il più comune “peccato” associato con *tibisho* era essere nato fuori dal matrimonio. Credere a questo tipo di causa raddoppiava le sofferenze dei somali che tossivano e morivano di tubercolosi, aggiungendo all’agonia il senso di colpa e il peso del sospetto della loro comunità.

Con una semplice tosse, non diagnosticata, una persona poteva rimanere nella sua casa e nella comunità. Marchiati come tubercolosi, non potevano invece più condividere il piatto comune di riso o la tazza comune di latte di cammello. Gli altri non si avvicinavano, spaventati dall’aria peccaminosa e inquinata che circondava il malato. Alcuni credevano che la Tb fosse ereditaria e potesse essere trasmessa fino a sei generazioni. Essi rifiutavano quindi i matrimoni e rifiutavano i bambini nati in famiglie di cui si diceva avessero un membro malato. Per evitare che la maledizione si diffondesse, i somali abbandonavano i familiari malati. O li lasciavano accanto alle acacie nel deserto, o li abbandonavano alle porte di farmacie lontane, nei momenti di chiusura, oppure li cacciavano di casa.

La cacciata era ed è particolarmente pericolosa per le donne.

Nasra Odhwai, una paziente affetta da tubercolosi vicino a Garissa, una città etnicamente somala nel “Distretto di frontiera settentrionale (Nfd) del Kenya”<sup>3</sup>, fu cacciata di casa<sup>4</sup>. Dormì fuori di casa e, nel cuore della notte, quattro uomini l’aggredivero

---

<sup>3</sup> Più recentemente chiamato “la provincia nord-orientale”.

<sup>4</sup> A. KHALIF, *Lo stigma della tubercolosi alimenta la violenza di genere*, The African woman and child feature service (Awc).

e violentarono. Nessuno della sua famiglia o dei vicini andò in suo soccorso. Uno degli aggressori, Abdirahman Olow, in seguito contrasse la tubercolosi e confessò di aver violentato almeno venti donne che erano state cacciate di casa. Harun Hussein, il vicedirettore regionale della Tb, ha detto che «quasi tutte le donne portate al centro antitubercolare hanno affermato di essere state attaccate, picchiate e violentate».

«La situazione è alimentata dal rifiuto della comunità nei confronti dei pazienti di Tb», ha detto Hussein.

Lo stigma, l'isolamento e l'abbandono che accompagnavano la tubercolosi rendevano una diagnosi e terapia pubblica peggiore della morte per i somali. Alla fine degli anni '60, quando arriva Annalena, non esiste comunque una cura efficace per la Tbc tra i somali. Meglio tossire, diffondere la tosse e morire che soffrire le conseguenze di ammettere una malattia incurabile.

Il mondo occidentale aveva avuto terapie Tb efficaci per un quarto di secolo, dal momento dell'introduzione della streptomina nel 1944. Ma queste terapie avevano richiesto un ricovero in ospedale o una supervisione medica regolare per dodici-diciotto mesi. Per essere efficaci, le pillole dovevano essere prese in un regime rigoroso.

La maggior parte dei somali nel Nfd keniano erano nomadi. Essi amavano gli spazi aperti, la libertà di movimento e l'autonomia.

Si rifiutavano di rimanere all'interno di un edificio o seguire gli ordini del medico sui tempi di somministrazione dei farmaci. Essi seguivano il sole, i tempi di preghiera islamici e le stagioni, non gli orologi. Se avevano parenti che tossivano, condividevano le pillole che avevano; non potevano pensare di non condividere le loro risorse. Le pillole potevano anche avere effetti collaterali, dalla nausea alla perdita dell'udito; nessuno poteva capire il valore di pillole che facevano vomitare. Talvolta le pillole per la tubercolosi erano vendute nei mercatini locali. Così la terapia della tubercolosi era stata inefficace tra i somali e, con le pillole nei mercatini o le terapie iniziate e abbandonate, c'era un rischio crescente di resistenza ai farmaci.

Anche se le persone fossero state disponibili per le cure mediche, nel 1969 c'era un solo ospedale in tutto il Nfd – un'area

che costituisce un terzo del territorio del Kenya – e mancava un reparto di tubercolosi. I pazienti vi dormivano in due/tre in un letto. Lebbrosi e donne in gravidanza, persone con ossa rotte o morsi di serpente e persone con Tb condividevano letti, camere, lenzuola, cuscini e utensili.

Invece, i somali si erano rivolti alla fede, facendo affidamento sui guaritori tradizionali noti come *maalins*. I malati andavano dai *maalins* in massa, disposti a provare qualsiasi cosa per una cura, qualsiasi cosa che non fosse stare all'interno di un ospedale per un anno e mezzo. Una visita al *maalin* risparmiava alle persone anche la maledizione e lo stigma di una diagnosi di tubercolosi.

I *maalins* raccoglievano le foglie amare dell'albero di wanzilo, bollivano le foglie con acqua, e la persona malata inalava il vapore curativo. Uno *sheikh* poteva scrivere versetti coranici su un pezzo di carta, macinarlo con l'acqua prelevata dal pozzo di Zamzam alla Mecca e costringere il malato a bere l'acqua.

Specificamente per curare la tosse, i *maalins* davano il latte di cammello per indurre la minzione e la defecazione, per liberare lo stomaco. Le persone si affidavano a diete speciali come mangiare un intero animale ritualmente sacrificato, fegato, uova, *muuqmaad* (una carne secca di manzo simile a carne essiccata imbevuta di burro e sepolta sottoterra per settimane o mesi a fermentare), o grasso animale bollito. Lo *sheikh* o un genitore, più spesso la madre, poteva far ricorso alla tecnica della bruciatura. Girava contro un pezzo di legno un bastone con una punta arrotondata fino a quando la punta non fumava e poi bruciava la pelle del malato lungo lo stomaco, il petto, le guance o la schiena – ovunque la febbre sembrasse più forte.

Gli anni '50 e '60 sono stati il periodo di massimo sviluppo della ricerca globale sulla Tbc, e il Kenya è stato lo snodo centrale in Africa. Gli scienziati, appena usciti dalla scoperta emozionante degli antibiotici, avevano sperimentato terapie combinate che avrebbero curato la tubercolosi senza rendere i pazienti immuni agli antibiotici. Ma nonostante anni di sforzi concentrati, Kent Pierce, direttore del programma Tb in Kenya, riferì con tri-

stezza nel 1961 che dopo cinque anni di duro lavoro «non si può affermare con alcun grado di affidabilità che il problema mostri segni di diminuzione»<sup>5</sup>.

I somali, in particolare, erano difficili da trattare. Il dottor W.S. Haynes, che gestiva l'ospedale per la tubercolosi di Port Reitz a Mombasa, sulla costa keniana, ha descritto i somali come pazienti che si rifiutavano di collaborare, di rimanere, litigavano con i medici e contestavano la loro diagnosi. Spesso si presentavano in ospedale a uno stadio così avanzato della malattia che morivano subito dopo l'ammissione, rafforzando la convinzione che la medicina occidentale fosse una farsa.

Collegi medici di Haynes si rifiutarono di ammettere i somali a Port Reitz senza la raccomandazione di un medico affidabile, e lui sostenne questa decisione. Non potevano sprecare medicine e personale limitati su persone che non avrebbero seguito o cooperato. Questo significava che i somali non avevano un posto dove andare. I somali non cercavano cure, ma nemmeno erano in quarantena. Sono rimasti nomadi e hanno attraversato impunemente le frontiere internazionali. Si sono trasferiti in centri urbani come Nairobi e Mogadiscio e Addis Abeba. Hanno portato la tubercolosi ovunque sono andati.

Se non si fosse trovato un efficace modo di curare i nomadi malati di Tb, gli scienziati prospettavano una probabile pandemia globale. Dopo decenni di trattamenti sporadici e cicli antibiotici incoerenti, la resistenza ai farmaci era in aumento. Presto la Tb sarebbe diventata impossibile da curare con qualsiasi quantità di farmaci, soldi o interventi.

Gli scienziati in Kenya dicevano: «Un sistema fattibile di assistenza domiciliare in cui i pazienti prendono in modo affidabile la loro medicina e restano fuori dall'ospedale è diventato il Sacro Graal della cura della tubercolosi. Ma qualcosa di simile non esiste ancora in Kenya e a causa di questo [...] c'è un problema potenzialmente enorme da superare»<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> C.W. McMILLEN, *Discovering Tuberculosis: A Global History, 1900 to the Present*, Yale University Press, New Haven 2015, p. 68.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 126.

Il Nfd, in particolare, non aveva un protocollo standard di cura della tubercolosi. A Garissa, era così comune per le persone abbandonare nel bel mezzo il trattamento che la clinica aveva creato un modulo di “rifiuto di cura”. I pazienti dovevano solo riempire gli spazi vuoti e firmare con la loro impronta digitale di aver capito i rischi.

Io, Ado Jabane - Rer Afgab [della famiglia Afgab] sono stato ammesso al centro Tb di Garissa nel 1958. Ho accettato di intraprendere il corso completo del trattamento, ma ora voglio tornare al mio manyatta. Sono pienamente consapevole che lo faccio a mio rischio e mi è stato spiegato che il corso del trattamento non è completo. Desidero comunque tornare a casa. Sono pienamente consapevole che se la Tb ritorna allora sarà interamente mia colpa e responsabilità.

Riletto e spiegato attentamente ad Ado Jabane

Il Commissario del Distretto di Garissa: (firma)

In presenza del DC (Commissario di Distretto) e di Ado Jabane.

Il messaggio veniva ripetuto in swahili. Questo modulo è uno delle decine in archivio presso l'Archivio nazionale del Kenya, uno delle migliaia stampate e firmate al Garissa Tb Center.

I fattori che hanno contribuito all'inadempienza di così tanti somali sono stati il lungo tempo previsto in ospedale, il metodo di trattamento, gli effetti collaterali e la restrizione obbligatoria dei movimenti.

Il dottor J. Aluoch ha detto: «Thiazine per 12-18 mesi, integrato da un mese iniziale o due di streptomina, non è adatto ai somali. Sono abituati a cure rapide per tutti i loro disturbi. Diciotto mesi sembrano una presa in giro»<sup>7</sup>.

La terapia ospedaliera era sembrata necessaria perché lo stile di vita nomade dei somali rendeva impossibile aspettarsi che le persone ritornassero regolarmente in una clinica, o che il personale medico insegnasse i pazienti. Ma la terapia ospedaliera era anche ciò che teneva lontani i somali.

---

<sup>7</sup> Cf. *Wajir Tuberculosis Project*, documento dattilografato da Bruno Tonelli.

La tubercolosi è un problema della comunità. Se non è trattata e curata, una persona come Ado Jabane può infettare dieci o quindici persone all'anno – o più, se vivevano in quartieri vicini o avevano il sistema immunitario già compromesso. In *Discovering Tuberculosis*, Christian W. McMillen scrive: «Tutti sono a rischio. La morte individuale è solo una parte del problema»<sup>8</sup>.

Quella morte è un'agonia. Per alcuni, la morte arriva rapidamente. Un ascesso irrompe nel polmone o intacca l'intestino, o fa esplodere un'arteria principale. La vittima affoga nel suo stesso sangue. La forma più comune distrugge i polmoni e lo spazio si riempie di liquido, pus o infezioni fungine, che porta a rantoli, crepitio, respirazione umida. Il petto si riempie di sangue e questo liquido causa quella tosse.

I polmoni [...] si agitano nel petto. Tosse che crea anche gocce microscopiche, impossibili da vedere; se vicino ad altre persone, anche queste hanno una buona possibilità di contrarre la Tb. Alla fine il liquido riempie completamente i polmoni e i pazienti sofferenti non possono ricevere abbastanza ossigeno, e si verifica un'insufficienza respiratoria. È doloroso, si protrae, è un modo terribile di morire<sup>9</sup>.

L'obiettivo finale, secondo il dottor Aluoch, avrebbe dovuto essere la chemioterapia a breve termine. Ma i programmi ufficiali sembra che non abbiano mai funzionato. Dopo quarant'anni di lavoro di terapia respiratoria, un medico professionista, Scott Karsten, ha detto: «Ho imparato che l'unica cosa che funziona è la relazione».

Qualcuno doveva scoprire che il Sacro Graal scientifico della terapia dei nomadi o una crisi sanitaria internazionale erano a portata di mano.

---

<sup>8</sup> McMILLEN, *Discovering Tuberculosis*, p. 10.

<sup>9</sup> *Ivi*.

ITALIA  
1943-1969



## GANDHI E UNA PROSTITUTA

Alle quattro del mattino Annalena Tonelli attraversa in bicicletta la città di Forlì, in Italia, con i libri scolastici nello zaino e un coltello in tasca. Porta il coltello per obbedienza, non per paura, nessuno avrebbe mai accusato Annalena di avere paura. Suo padre, Guido, ha paura per lei e l'unico modo per cui può uscire di casa da sola, al buio a quell'ora pericolosa, è che abbia con sé quel coltello. Poiché le ha posto solo questa condizione, Annalena l'ha soddisfatta. Attraversa in bicicletta le strade acciottolate diretta alla casa della sua amica, dove studiano per i prossimi esami di licenza liceale.

Le strade non sono molto pericolose, ma Guido e Teresa Tonelli hanno vissuto la seconda guerra mondiale. Nel 1944, i fascisti denunciarono i partigiani nella regione dell'Emilia-Romagna.

I partigiani furono catturati e giustiziati dai nazisti. Un cadavere fu appeso ad ogni lampione che illuminava la piazza centrale, piazza Aurelio Saffi, vicina a dove Annalena ora va in bicicletta.

Ebrei e simpatizzanti, il numero esatto era sconosciuto, con le mani legate dietro la schiena erano stati uccisi all'aeroporto di Forlì. Al momento degli omicidi all'aeroporto, Annalena aveva sei mesi di età. Avrebbe quasi perso la propria vita durante un altro massacro in aeroporto, quarant'anni dopo e dall'altra parte del mondo.

Guido si fida che Annalena giri in sicurezza: ha un eccellente curriculum scolastico da mantenere, così le ha permesso di uscire. Ma immagini come i corpi appesi ai lampioni e i cadaveri all'aeroporto sono difficili da scrollarsi di dosso, e così ha insistito per il coltello.

L'ora, prima dell'alba, non è troppo presto per Annalena. Ha letto che gli esseri umani trascorrono, in media, un terzo della loro vita dormendo: venticinque anni totali. Non vuole perdere tempo a dormire e ha cominciato ad allenare il suo corpo. Il corpo è testardo e vuole dormire: lei ha reagito, chiama il suo corpo «fratello Asino», come l'aveva chiamato il suo Francesco d'Assisi, e si rifiuta di dargliela vinta.

Mentre Annalena pedala in bicicletta la nebbia mattutina confonde i contorni di edifici e alberi, oscura le luci e getta ombre misteriose sui quartieri a lei familiari. «Devo essere pazza per quanto amo la nebbia», ha scritto in seguito a suo fratello Bruno, dal Kenya. «Probabilmente si tratta del normale entusiasmo per tutto ciò che Lui ha creato»<sup>10</sup>.

Non è solo la nebbia che ama nelle sue pedalate in bicicletta, è la solitudine. «Ricordo il camminare e andare in bicicletta da sola», ha scritto. «Il silenzio rotto solo dal volo degli uccelli, cicale cantanti, calabroni. Una volta sono venuta in un cimitero remoto. Quante volte ho sognato di essere sepolta in un luogo remoto, isolato?»<sup>11</sup>.

Un proverbio romagnolo dice: «Cesena per cantare, Forlì per ballare». Annalena, da brava forlivese, ama ballare. Ama il cha-cha-cha e, quando il twist arriva in Italia, tra i suoi coetanei è tra i primi ad impararlo. Ma non balla con i ragazzi.

«Mai per i ragazzi», ha detto Bruno. «Non si è mai vestita o esibita per loro. Solo per divertimento con i suoi amici».

Quando Annalena aveva diciassette anni, la famiglia trascorse un mese sul mare Adriatico. Gli amici di scuola vennero a trovarla. Non appena li vide avvicinarsi, si precipitò in acqua. La chiamavano, ma lei li ignorava e rimase in acqua per ore, finché non si stancarono e tornarono a casa. Una volta partiti, lei uscì dall'acqua. Non riusciva a capire l'attrazione che aveva sulle persone e, secondo Bruno, era totalmente cieca alla sua bellezza.

---

<sup>10</sup> Annalena Tonelli a Bruno Tonelli, 10 luglio 1969, in *Lettere dal Kenya*, a cura di B. Tonelli, E. Laporta e M.T. Battistini, EBD, Bologna 2013.

<sup>11</sup> Annalena Tonelli, 2 novembre 1982, *ivi*.

«Non capisco perché, quando parlo, sembro un incantatore di serpenti», gli disse. «Non so perché mi guardano così».

Per Bruno è ovvio: è carismatica, amante del divertimento, piena di idee e pronta per l'avventura. È bella, femminile ed elegante. David Brown, che sarebbe andato a trovarla in Somalia, l'ha definita aristocratica. Ed è intelligente. I Tonelli scherzavano sul fatto che nel 1943, l'anno in cui nacque lei, l'ospedale avesse dato un sacco di extra-cervello ai bambini. Lei richiede anche obbedienza, o almeno acquiescenza. Sarebbe più facile andare d'accordo con lei che discutere.

Le sue sorelle lo sanno bene. Lei e le sue due sorelle condividono la camera da letto e i due fratelli condividono un'altra stanza. Le ragazze, Viviana, Mila e Annalena, hanno i letti separati da comodini; Annalena ha una lampada sul suo comodino e legge fino a notte inoltrata.

«Spegni quella fastidiosa luce», dice una delle sorelle. «Non possiamo dormire».

Annalena rifiuta. Vuole leggere, perciò legge. Alla fine le sue sorelle hanno imparato ad addormentarsi con la luce accesa, cedendo alla "volontà di ferro" di Annalena, come ha detto suo nipote Andrea Saletti.

Annalena è nata troppo tardi per cogliere appieno l'orrore della seconda guerra mondiale, ma la città di Forlì aveva tante storie.

La battaglia che ha finalmente liberato Forlì dal controllo nazista e fascista ha lasciato Forlì devastata. I nazisti hanno fatto saltare tutte le torri. Prima la torre civica si è schiantata contro il Teatro Comunale. Dieci minuti dopo è esplosa la torre dell'orologio. Dieci minuti dopo, il suono di una campana squillante sembra chiamare la gente alla preghiera mentre quindici metri di campanile precipitano sulla cattedrale, facendo rovinare le travi di legno sulla strada.

Quando Annalena studia per gli esami di maturità, le chiese sono state restaurate e i corpi appesi per lo più dimenticati. I forlivesi hanno riacquisito il carattere per cui sono conosciuti in tutta l'Italia: che hanno il fuoco dentro.

Sono rimasti ancora alcuni ricordi, soprattutto in una zona conosciuta come Casermone. Durante la guerra la cattedrale aveva ospitato più di trecento rifugiati. Quando fu distrutta, la gente fuggì nel Casermone, un'intricata trama di strade strette e abitazioni in rovina, rifugio di prostitute, persone con disabilità, bambini abbandonati, ladri e bulli. Probabilmente molti di loro erano malati, i loro polmoni lentamente diventavano liquidi mentre tossivano a morte. Fino alla fine del liceo, Annalena non sa che esiste il Casermone.

«Nessuno lo sapeva», mi dice Maria Teresa. Io avevo pensato che Annalena fosse cresciuta in una famiglia votata all'aiuto ai poveri o che si fosse offerta volontaria attraverso la parrocchia locale e che così avesse trovato il Casermone. Ma, secondo Maria Teresa, la Chiesa non stava aiutando le persone lì, le scuole non stavano aiutando, il governo non aveva fatto quasi nulla, e la famiglia di Annalena avrebbe preferito che lei rimanesse lontana.

«Chi l'ha formata?», dice Maria Teresa, anticipando la mia domanda. «Dove ha imparato?». Maria Teresa, l'amica più intima di Annalena, siede accanto a me, le nostre ginocchia quasi si toccano sotto una scrivania di metallo. Indossa un semplice abito in poliestere blu navy con bottoni sul davanti. Il tessuto sporge tra i bottoni e si estende sulla sua pancia rotonda. I suoi occhi sono animati e taglienti, abbastanza luminosi da brillare attraverso i suoi occhiali grandi e colorati. Indossa questo vestito ogni volta che l'ho incontrata. Pronuncia il mio nome con un forte accento italiano, «Raqueley», e di solito lo grida. Mi è piaciuta subito. Le ho chiesto se Annalena fosse cresciuta in una solida comunità ecclesiale.

«La Chiesa aveva troppi confini e limiti», risponde Maria Teresa.

«Era troppo forte per la chiesa», conclude Bruno. Si siede accanto a sua moglie, Enza, di fronte alla scrivania di Maria Teresa e a me. Siamo negli uffici del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo, l'associazione che Annalena ha contribuito a fondare durante i suoi anni universitari per combattere la fame nel mondo.

«Era innamorata delle persone e di Gesù Cristo, ma non attraverso la Chiesa tradizionale», ripete Bruno.

«Non ha seguito un normale percorso cattolico», dice Maria Teresa. «Ha incontrato i poveri ed è stata chiamata da loro».

Se non ha seguito un percorso tracciato dalla sua comunità locale o dalla sua famiglia e non stava lavorando in istituzioni della Chiesa, chi o cosa ha lanciato Annalena in quello che sarebbe diventato trentaquattro anni di impegno radicale per i più poveri tra i poveri?

La risposta è arrivata subito alle labbra di Maria Teresa. «Gandhi, Gandhi, Gandhi».

Annalena ha incontrato Gandhi nei libri durante la scuola superiore e ha preso i suoi scritti così seriamente che alla fine si è riferita a lui come il suo «secondo Vangelo».

Dice Maria Teresa: «Ha imparato da Gandhi che, per amare, uno deve volontariamente e deliberatamente spogliarsi e limitare i propri bisogni». Maria Teresa sottolinea quanto fosse scandalosa questa ammirazione per Gandhi – che se Annalena fosse vissuta centinaia di anni fa sarebbe stata scomunicata o bruciata sul rogo per una simile eresia. Maria Teresa continua a citare a braccio diversi detti di Gandhi preferiti da Annalena, detti da cui, pure lei, era stata radicalmente cambiata.

«La vera religione si riflette nell'amore e nel servizio all'uomo».

«Il nostro vero maestro è ogni uomo o donna sofferente. Nessun atto di culto è più gradito a Dio che servire i poveri».

E le parole che più profondamente hanno colpito sia Annalena che Maria Teresa: «Bisogna vergognarsi di riposare e di mangiare abbondantemente quando sulla terra c'è anche un solo uomo o donna senza lavoro e senza cibo. È cibo rubato agli affamati».

Secondo Bruno, dal momento in cui Annalena ha iniziato a leggere Gandhi, ha smesso di ballare il twist. Ha smesso di ascoltare la musica. Non ha preso un bicchiere d'acqua in più e raramente ha fatto un pasto completo. «Non voleva mai prendere più di quanto avrebbero preso i poveri», dice Bruno. Questo è

successo circa nello stesso periodo in cui Annalena ha iniziato ad allenare il suo corpo, suo fratello Asino, a dormire quattro ore per notte.

Sono gli anni del concilio Vaticano II, i primi anni '60. Roberto Gimelli, amico di Annalena da quando era all'Università di Bologna, dice: «Annalena è incomprensibile se non è collocata nel suo tempo».

Il suo tempo è un decennio di cambiamenti radicali negli atteggiamenti dei cattolici verso i laici e i problemi del mondo. Per la prima volta in oltre quattrocento anni, la teologia della Chiesa è seriamente riesaminata e aggiornata. Uno dei cambiamenti più evidenti è che la Chiesa non richiede più che la messa sia celebrata in latino. Il dialogo con le altre religioni è incoraggiato e l'antipatia nei confronti dei protestanti si è dissolta nel rispetto reciproco. Inoltre, i laici sono incoraggiati a vivere le vocazioni missionarie e apostoliche sia localmente che globalmente.

«Tutti coloro che lavorano o danno aiuto a nazioni straniere devono ricordare che le relazioni tra le persone dovrebbero essere un vero scambio fraterno, in cui ogni parte è allo stesso tempo donatore e ricevente», dichiara il concilio Vaticano II in *Apostolicam actuositatem*<sup>12</sup>. «I viaggiatori, sia che siano impegnati in imprese internazionali, affari o piacere, dovrebbero ricordare che sono araldi itineranti di Cristo ovunque vadano e agire di conseguenza». In breve, i credenti non dovrebbero diventare suore o preti per servire i poveri o svolgere un ruolo significativo nella vita spirituale delle loro comunità.

Come non cattolica, chiedo a Giorgio Bertin, vescovo cattolico di Gibuti e altro amico di Annalena, di spiegare l'impatto che ciò ha avuto sulla Chiesa della generazione di Annalena.

«I cattolici sono sempre stati impegnati con i poveri», dice monsignor Giorgio, «ma più a livello ufficiale. La gente era coinvolta nella liturgia, nel catechismo. Il concilio Vaticano II ha aperto le porte e ha fatto riscoprire ai cattolici ciò che era praticato dai nostri migliori santi. Ciò che dovrebbe far parte della vita

---

<sup>12</sup> CONCILIO VATICANO II, *Apostolicam actuositatem*, 18 novembre 1965.

cristiana quotidiana, non relegato a un ordine religioso. Siamo chiamati a servire, anche i laici. Non in maniera passiva, ma attiva. “Il concilio”, ha parafrasato papa Giovanni XXIII, “ha aperto le finestre in modo che aria fresca potesse entrare nella Chiesa”».

Il servizio cattolico di Annalena inizia con la Fuci, la Federazione cattolica italiana degli studenti universitari, presso l’Università di Bologna. Roberto Gimelli, studente di ingegneria e collega nella Fuci, dice che tutti si erano resi conto subito che Annalena era diversa.

Sono con lui, sempre negli uffici del Comitato. Roberto, pochi capelli, bianchi, sottili, e occhi marroni gentili, la voce spessa, come se lo scioppo ricoprisse la sua gola.

«Studiavamo il nuovo tipo di impegno dei giovani laici», dice. «Ma il nostro studio era critico, accademico – fino all’arrivo di Annalena. È stata un’irruzione ed è stato un momento di rottura e divisione, un modo diverso di pensare per la Fuci. Con Annalena, abbiamo iniziato a lavorare con i poveri e vivere vicino ai poveri. Questo è stato scioccante. Ma ognuno di noi ha riconosciuto che Annalena era un esempio del Vangelo, della cristianità».

Annalena comincia a raccogliere vecchi stracci e giornali. Li carica nel cestino della sua bicicletta per portarli in giro per Forlì, per riciclare o rivendere. Bombarda (parola di Roberto) le parrocchie con un film intitolato *Maria del villaggio delle forniche*, sulla fame nel mondo, cosa che alla fine ha portato alla fondazione del Comitato. Maria Teresa, con un leggero sorriso sulle labbra, dice che Annalena suggeriva le situazioni più difficili e scomode, come quando propone agli studenti della Fuci di trascorrere una giornata all’Istituto Santa Teresa di Ravenna, con malati mentali e disabili. È lei a introdurre il motto di Don Lorenzo Milani, «I care» (mi sta a cuore), in contrasto netto con il motto fascista «me ne frego». La cura e la condivisione è ciò che Annalena chiede agli studenti e ai suoi fratelli, quando la seguono per Forlì.

Ma la cosa più radicale che ha fatto Annalena, e l’attività che più ha diretto le sue scelte di vita future, è cominciata con un incontro casuale con una prostituta. Oltre a un breve accenno di aver

incontrato questa donna fuori dalla baraccopoli, non è chiaro come Annalena sia stata coinvolta nel Casermone. Ma ciò che è chiaro a Bruno, Maria Teresa e Roberto è quanto tutti fossero scioccati dalle sue incursioni regolari in questo slum buio e pericoloso.

Edifici fatiscenti – in origine monastero, poi caserma, poi rifugio per vittime di guerra e famiglie problematiche –, il Casermone consiste in lunghi corridoi umidi, cortili disseminati di spazzatura e l'eco di voci ostili. I suoi abitanti odiano generalmente le persone benestanti come Annalena, quindi Roberto, allora presidente della Fuci, chiede che chi va al Casermone vada in coppia e ci sia un maschio. Ma Annalena va da sola, dopo il tramonto, e nessuno può fermarla.

Annalena porta i bambini del Casermone agli appuntamenti medici, paga le tasse scolastiche, ma taglia anche le unghie dei piedi. Il telefono a casa sua squilla, qualcuno chiede legna o carbone per scaldarsi e Annalena corre.

Maria Teresa al pomeriggio fa doposcuola ai bambini, per alleggerire Annalena del peso della cura della gente del Casermone. I genitori di Annalena non sono contenti del tempo che passa lì, invece di studiare.

«La gente potrebbe dire che questi poveri non hanno mente, cuore, niente», dice Maria Teresa. «Ma lì abbiamo trovato la verità che ci ha fatto riflettere. Le persone che non hanno nessuno a prendersi cura di loro, diventano ladri e squilibrati. Ma altri, se qualcuno si prende cura di loro, possono fiorire». Fa una pausa. «Fiorire. Far fiorire gli altri era il nostro ideale».

Annalena e Maria Teresa hanno l'idea di trasferirsi al Casermone, ma Annalena ha portato la baraccopoli all'attenzione della città invitando un fotografo del giornale locale. Le sue foto pubblicate hanno umiliato la città al punto di far chiudere il Casermone. Le famiglie sono trasferite in case più sicure e stabili, ma il trasferimento ha l'infelice conseguenza di disperdere quella che era stata una comunità unita. Non potendo più trasferirsi lì, Maria Teresa aggiunge: «Abbiamo cominciato a pensare ad un posto dove avremmo potuto vivere povere, davvero, tra la gente. Non per assisterli ma per condividere con loro la povertà, i rischi della vita, le malattie».

La distinzione fatta da Maria Teresa tra assistenza e condivisione mi ha colpito. Anche se la mia famiglia si è trasferita nel Corno d’Africa, non ho mai sognato di vivere come i poveri. Non ho nemmeno sognato di vivere tra loro. No, grazie. Ho sognato di aiutarli, di adoperarmi per insegnare loro una tecnica o donargli qualche attrezzatura. La reale identificazione con i poveri, l’assunzione dei rischi e pericoli e lo stress della loro vita, aveva avuto poca attrattiva per me. Sicuramente era sufficiente il servizio.

Tali inclinazioni, per l’identificazione con i poveri e per il loro aiuto, aprono due strade diverse, invece che essere due aspetti dello stesso spirito che Annalena avrebbe chiamato amore. Pensavo che per aiutare efficacemente avessi bisogno di rimanere leggermente distante, leggermente sopra, in modo da poter mantenere la mia salute, i miei legami con le organizzazioni donatrici, la mia sicurezza fisica. Questa era una giustificazione semplice da dare, ed era più facile e infinitamente più comoda.

Ma Maria Teresa ha dimostrato che il modo trasformativo di vivere tra i poveri è aiutarli semplicemente portando gli uni i pesi degli altri, offrendo dignità, costruendo relazioni autentiche. I poveri diventano amici, non progetti; comunità, non numeri da valutare. Essi smettono di essere “i poveri” e diventano individui con nomi, storie e personalità uniche.

Annalena decide che non può dedicarsi completamente al suo ideale di condivisione con i poveri, se rimane in Italia.

La sua famiglia la spinge a mettere a frutto la laurea in legge per cui ha studiato, ma più Annalena impara sulla vita da avvocato, meno attraente le sembra. Preferirebbe lasciare l’università e trasferirsi, probabilmente in India.

Un giorno Annalena disse a sua madre, Teresa: «Non sono più interessata alla mia laurea. Non sarò mai un avvocato. Sarebbe come entrare in una vita che non mi piacerebbe mai».

«Finisci», disse sua madre. «Dopo vai ovunque. Vuoi andare in India? Vai. Vuoi andare in Africa? Vai. Ma prima, ti laurei».

Annalena obbedisce ai suoi genitori e ottiene la sua laurea in legge, con una tesi sulla delinquenza giovanile. In quel periodo, incontra Pina Ziani, un’insegnante di vent’anni più grande, che

aveva trascorso quattro anni in Somalia a servire i lebbrosi. Annalena vede in Pina l'incarnazione del suo desiderio di servire i poveri. Ha anche chiamato Pina la sua «seconda anima». Roberto dice che Annalena seguiva Pina come un cucciolo.

Quando Pina coglie il desiderio di Annalena di vivere all'estero, suggerisce ad Annalena di andare in Kenya e ottiene un contratto per insegnare alla scuola secondaria femminile Chinga a Nyeri, nel Kenya centrale, con una Missione della Consolata.

«La mia famiglia non voleva questo», ha detto Annalena in seguito a un giornalista. «Ma, naturalmente, ho colto la prima opportunità»<sup>13</sup>.

Anni dopo, racconta dal Kenya a Maria Teresa

un sogno bellissimo che feci [...]. Eravamo io e te [...]. Sedute sulla cima di una strada digradante verso il mare: la strada a ciottoli [...] scendeva a precipizio sul mare, una calma maestosa, paura, buio, senso del pericolo totalmente assenti, la notte scura, il cielo blu profondo con poche luminosissime stelle, il mare, il mare incantevole, blu notte tutto trapunto di stelle e noi due sulla cima della strada rapite dalla bellezza di un simile mare e allora tu mi raccontavi con l'impeto travolgente di una cascata di tante altre bellezze di cui era pieno il mondo; di monti mi parlavi, di vallate, di boschi, di oceani verdi come lo smeraldo, [...] di mondi antichi [...] ci teneva ammaliate quasi senza respiro, come se quasi più noi non appartenessimo più a questa terra e insistentemente mi chiedevi come ne potessi fare a meno, come potessi sia pure solo pensare di privarmene, [...] e io tentavo disperatamente di farti capire che non era così come tu dicevi, che sì, potevo vivere sino alla fine dei miei giorni senza vedere nulla [...]. Quello che basta è il potere di EVOCAZIONE, Maria Teresa sì il potere di evocazione, il potere di evocazione [...] quante volte le odo, quante volte mi echeggiano dentro<sup>14</sup>.

Ricordi del mare che Annalena manterrà per i successivi diciassette anni.

---

<sup>13</sup> D. BROWN, *Un soffio d'aria fresca*, in «The Washington Post», 24 febbraio 1993.

<sup>14</sup> Annalena Tonelli a Maria Teresa Battistini, 29 agosto 1982, in *Lettere dal Kenya*.

Un'immagine in bronzo di Annalena è appesa al muro sopra la testa di Maria Teresa al Comitato e io la guardo mentre parliamo. Scatto una foto mentre Maria Teresa fa gesti di disapprovazione.

«È così brutta», ha detto. «Ma qualcuno ce l'ha mandata, così l'abbiamo appesa».

Il busto raffigura un'immagine di quella che ho cominciato a chiamare «santa Annalena». C'è una delle sue fotografie più diffuse, in cui indossa una sciarpa blu con un sottile orlo blu più chiaro, la stessa tonalità dei suoi occhi, drappeggiata sopra i capelli grigi. Il grigio dell'età segna le sue tempie. Sorride senza mostrare i denti. Le linee sottili dei suoi zigomi e del naso si sono ammorbidite, le rughe spuntano dagli angoli degli occhi. Guarda lontano e immagino che stia pensando a Wajir, il suo «paradiso sulla terra». Una luce colpisce una parte del capo e getta un bagliore sui capelli e sul viso. Sembra una vecchia italiana Vergine Maria. È un atteggiamento. Il sorriso sereno, lo sguardo fermo, l'alone, creato per presentare un'immagine di una donna che la gente cercherà di beatificare. Sorrido creato per mascherare la furia, la testardaggine e la semplicità di una donna che pochi capivano. Eppure, trasmette anche un senso di fede e fiducia, che era vero in Annalena. Questa era l'Annalena che pensavo di aver studiato, la santa e sovrumana.

«Odio questa foto che la fa sembrare una santa», mi ha detto un suo collaboratore. «Se vuoi una foto vera di Annalena, te ne serve una con la sua risata».

«Non era una santa», ha detto Maria Teresa, quel primo giorno che abbiamo parlato al Comitato. «Finché saremo vivi, non lasceremo che la Chiesa la prenda».

Lei non poteva essere un medico, secondo suo fratello Bruno: quello era un lavoro per lui. Non poteva essere missionaria, ancora secondo Bruno: era troppo forte per la Chiesa. Non poteva essere una suora: in seguito scriverà che voleva sposarsi con il deserto e con i suoi abitanti, in particolare i nomadi somali. La gente l'avrebbe chiamata dottore, missionaria e suora. E la chiamano santa. Maria Teresa, Bruno ed Enza si sbagliano? Annalena non dovrebbe essere fatta santa?